

Rita Librandi, *La letteratura religiosa*, il Mulino, Bologna, 2012, 280 pp.

«Per secoli abbiamo tacitamente assunto che non esiste alcuna relazione tra letteratura e teologia»¹. Questa affermazione con cui T.S. Eliot apre un suo noto saggio del 1935, dal titolo «Religione e letteratura», può apparirci straordinariamente insolita oggi che il confronto con la letteratura è considerato un luogo classico della teologia che, non a caso, tra le tante specializzazioni al suo interno, ne annovera anche una chiamata “teologia narrativa”; mentre non manca la voce “Letteratura” dai più recenti dizionari e manuali teologici.

Tanto più insolita, poi, dopo la comparsa di un’ opera monumentale, in quattro volumi, qual è ad esempio *Pour une histoire religieuse de l’expérience littéraire* di J.-P. Jossua²; o – per limitarci al solo ambito italofono – dopo gli studi di Giovanni Pozzi, Ferdinando Castelli e Antonio Spadaro, per nominare solo i più noti. Tutte opere di autori dichiaratamente religiosi (domenicano è Jossua, cappuccino Pozzi, gesuiti Castelli e Spadaro), teologi di formazione, che non mancano di far dialogare e, quindi, di arricchire una già raffinata critica letteraria con le rispettive competenze teologiche. Con risultati più che suggestivi.

Meno frequentato – se non da pochi coraggiosi addetti ai lavori – è forse l’altro versante del confronto: quello, cioè, di chi, letterato di professione, si rivolge ai testi teologici e religiosi per esaminarli coi suoi specifici strumenti del mestiere. Sembra resistere su questo fronte quel pregiudizio, denunciato già anche da T.S. Eliot all’interno del saggio menzionato, che reputa la letteratura religiosa come un genere inferiore, di minore dignità letteraria rispetto agli altri.

Non è dello stesso avviso, evidentemente, Rita Librandi, che col suo

¹ T. S. Eliot, *Religione e letteratura*, in R. Sanesi (a cura di), *T.S. Eliot. Opere/I. 1904-1939*, Bompiani, Milano, 2005, pp. 1283-1297, p. 1283.

² J.-P. Jossua, *Pour une histoire religieuse de l’expérience littéraire*, 4 voll., Beauchesne, Paris, 1985-1998.

La letteratura religiosa va a scandagliare esclusivamente testi religiosi, studiati con le lenti del letterato e del linguista. Andando così, di fatto, a colmare un *vulnus* imbarazzante – e tanto più imbarazzante in Italia! – a partire da un assunto specifico: l'intreccio inestricabile e il rapporto ineludibile e fecondo che si instaura tra storia linguistica e storia letteraria religiosa.

L'opera s'inserisce con la sua specificità all'interno di una collana che ha l'intento di ricostruire la storia della lingua italiana attraverso "testi e generi". Da qui si comprende anche la struttura bipartita del libro: mentre la prima parte traccia il profilo linguistico attraverso cinque incursioni in altrettanti generi letterari religiosi, la seconda, strutturata in altrettanti capitoli, offre una ricca antologia di testi doviziosamente introdotti e commentati. Fa da corredo essenziale al libro un utile indice delle cose notevoli – che, insieme ad altri accorgimenti che diremo, ne fa un'opera dichiaratamente didattica – e uno straordinario apparato bibliografico che costituisce un patrimonio prezioso e ineludibile per chiunque voglia avvicinarsi a questo ambito di ricerca.

Una delle possibili piste di lettura del testo può essere, del resto, proprio questa: ossia, attraverso le numerosissime citazioni bibliografiche di cui esso si nutre. Non v'è, infatti, pagina del suo studio in cui la Librandi non faccia riferimento esplicito a queste opere specialistiche, riportandone sempre – citandolo *all'americana* all'interno del testo stesso – il rimando bibliografico esatto. E il suo merito, in uno strumento che nasce dichiaratamente come introduttivo e manualistico, è proprio quello di fornire così una sorta di *summa* di tutti questi preziosi riferimenti che, originariamente sparsi in centinaia di opere, sono qui raccolti in un solo luogo, diventando vivi e parlanti, oltre che facilmente individuabili nella loro specificità e, quindi, fruibili anche dallo studioso che inizi a muovere i primi passi in questo settore.

Sono studi, come s'è detto, per lo più settoriali, ben delimitati per argomento trattato e riferimento spazio-temporale, che la Librandi mette in armonico dialogo tra loro, componendo un'inedita trama

quanto più possibile esaustiva, tanto a livello diacronico che tematico.

Procedendo a ritroso nella lettura del volume, non meno meritevole risulta essere la ricca antologia di testi: una finestra aperta, con competenza e rigore scientifico, su una vasta gamma di testimonianze testuali, che vanno dal *Cantico di frate Sole* (1224?) alla poesia-preghiera *Ineffabile dolore* composta da Paolo VI in occasione della celebrazione funebre di Aldo Moro (1978). Anche qui il merito è senz'altro quello di offrire un saggio quanto più possibile onnicomprensivo, sia sul piano cronologico che su quello dei generi letterari, delle tante testimonianze di letteratura religiosa, presentate con rigore filologico e corredate da un ricco apparato linguistico-letterario. Ritroviamo così, l'uno accanto all'altro, testi più noti al grande pubblico – come la già menzionata *Laudes creaturarum* francescana, o i componimenti del Tasso e del Manzoni – insieme a testimonianze meno note ma non meno preziose nel dispiegarsi della nostra storia linguistico-letteraria religiosa, quali le *Poesie sacre e spirituali* di Petrucci o i trattati di oratoria di Giuglaris.

La scansione dei testi presentati nella ricca antologia ricalca specularmente quella della prima parte del volume, più propriamente saggistico-letteraria, in cui l'autrice dà grande prova di sostanziose competenze interdisciplinari: l'attenzione alla storia linguistica, infatti, non lesina particolari storico-religiosi alla narrazione, non esclusivamente di carattere storiografico, che ne vanno ad arricchire così la giusta contestualizzazione nel quadro culturale *tout court* più ampiamente inteso dei testi e degli autori presi in esame. Il lettore si trova spesso davanti a numerosi dettagli che denotano dimestichezza non comune con particolari anche specialistici di storia della Chiesa o di storia del pensiero teologico: basti citare, a mo' di esempio, i riferimenti puntualmente documentati alla disputa tra predicatori francescani e domenicani (e le rispettive caratteristiche linguistiche che essa porta con sé); alle disposizioni teologico-dottrinali del Concilio di Tours e di quello di Trento; o, ancora, all'*excursus* sulle traduzioni della Bibbia, alla sua importanza per l'esegesi da un lato, la liturgia e la catechesi dall'altro, che si spinge

finanche alla recentissima versione proposta nel 2008 dalla Conferenza Episcopale Italiana, con quello strascico di conseguenze linguistiche (a tratti problematiche, su più fronti) cui l'autrice non manca di informarci.

Ad accompagnarci idealmente nella lettura di questa densa prima parte del libro sono cinque grandi figure di santi, che emergono protagonisti rispettivamente dai cinque capitoli di cui essa si compone: san Francesco d'Assisi, santa Caterina da Siena, san Carlo Borromeo, sant'Alfonso Maria de' Liguori e san Giovanni Bosco.

Dopo aver rilevato l'importanza e la funzione centrale della parola e della sua trasmissione in una religione come il cristianesimo, e dopo aver sancito il merito del passaggio dal latino al volgare proprio in ambito ecclesiastico, la Librandi prende avvio per la sua storia linguistica dai versi francescani e dalla poesia religiosa in volgare che con essi s'inaugura nel XIII secolo, parallelamente alla lirica amorosa, di cui spesso – come ad esempio nel caso Jacopone – è un interessante risemantizzazione.

Rifarsi, da una parte, alla grande tradizione di lode a Dio dell'innografia biblica e liturgica, e puntare, dall'altra, alla capacità di interloquire con tutti gli strati sociali, sono caratteristiche proprie di questa prima letteratura laudistica, dalla quale si svilupperà il futuro genere teatrale. Un genere, quello teatrale che, insieme al poema religioso, non viene dichiaratamente trattato dalla nostra autrice, rimandando il lettore, per la loro ampiezza e complessità, ai due o più volumi specifici previsti all'interno della stessa collana di studi: "L'italiano: testi e generi".

Il lettore in queste pagine viene edotto sulle caratteristiche del *sermo rusticus* e di quello *moderno*, o sulle sottili differenze tra *exemplum* e leggenda agiografica; senza tacere sull' "ossequiosa letteralità" delle prime traduzioni bibliche, vero e proprio specchio della sensibilità insieme esegetica e linguistica del tempo. Non mancano, qui come in tutti i capitoli del libro, note di corredo che, vista la natura didattica del

testo, intendono introdurre il lettore ai vari fenomeni linguistici, alle figure retoriche, alle forme metriche e ad altri tecnicismi, che vanno a costituire un agile e utile “glossario” che progressivamente si dispiega a piè di pagina.

Il secondo capitolo è tutto al femminile. Oltre alla già menzionata Caterina da Siena – associata, dalle edizioni di Aldo Manuzio e Pietro Bembo, niente meno che agli autori del canone trecentesco – incontriamo la mistica fiorentina Domenica da Paradiso, Francesca Romana, Vittoria Colonna, Caterina Vigri e Maria Celeste Crostarosa. Tutte figure dal significativo spessore religioso, politico e culturale, portatrici di innovazioni tanto in campo ecclesiastico che linguistico; innovazioni ancor più significative in un tempo in cui all’inopportunità dell’istruzione femminile, si univa un vero e proprio divieto per lo studio della teologia da parte delle donne.

Con l’avvento della stampa e le disposizioni canoniche del Concilio di Trento in merito all’uso delle lingue volgari, si aprono altri interessanti scenari dell’intreccio tra storia della lingua e letteratura religiosa, quali la diffusione capillare della lingua italiana attraverso la catechesi e la predicazione, unita ad una rinnovata e urgente preparazione culturale del clero. È tutto un proliferare, quindi, di trattati di retorica e oratoria sacra – tra i quali spiccano le *Instructiones* del Borromeo e il *Predicatore* del Panigarola – caratterizzati dal binomio “semplicità” ed “eleganza”, e tesi ad evitare gli eccessi tanto del popolarismo da un lato, quanto della ricercatezza dall’altro.

Un banco di prova per la predicazione e uno straordinario punto di osservazione e di analisi linguistica, è senz’altro costituito dalle missioni popolari nelle quali la presenza dei fedeli essenzialmente dialettofoni pone insormontabili problemi di comprensione, cui si ovvia ricorrendo all’alternanza di dialetto e toscano, dando vita ad interessanti fenomeni di meticciamiento linguistico. Gli esempi forniti da sant’Alfonso Maria de’ Liguori e dalla sua “predicazione all’apostolica”, nonché dalle sue note “canzoncine”, sono senza dubbio i più eloquenti in questo senso.

L'ultimo capitolo di questo percorso storico la Librandi lo consacra maggiormente alla "comunicazione" che non alla letteratura religiosa propriamente detta. Dopo l'immane Manzoni degli *Inni Sacri* e della *vexata quaestio* linguistica, l'autrice – con una scelta per nulla scontata – passa a trattare la grande azione educativa messa in campo da don Bosco e dalla sua opera sociale, nella quale spicca la diffusione della stampa popolare dei manuali destinati allo studio, caratterizzati da un andamento narrativo familiare e, quindi, da una sostanziale semplificazione linguistica. I discorsi politici di don Sturzo, l'oratoria di Paolo VI, le conseguenze linguistiche del Concilio Vaticano II e la già ricordata traduzione della Bibbia proposta dalla CEI nel 2008, chiudono questa straordinaria carrellata di otto secoli di storia italiana che è insieme indissolubilmente storia linguistica, letteraria e religiosa.

Proprio quest'ultimo capitolo, con le sue aperture sull'immediato presente, ci consente alcune riflessioni che, pur prendendo le mosse da questo libro, evidentemente lo trascendono. Due considerazioni che prendo in prestito dal titolo stesso – apparentemente così piano e innocuo – del nostro volume: *Letteratura religiosa*.

Innanzitutto il concetto di "letteratura" e di "letteratura religiosa" in specie. La Librandi ci avverte da subito, fin dalla *Premessa* al suo testo, che quello da lei adottato è un concetto ampio e inclusivo di letteratura, che comprende al suo interno tanto testi espressamente e intenzionalmente letterari, quali ad esempio la poesia e la trattatistica religiosa; quanto trascrizioni di prediche o epistolari privati non destinati originariamente ad essere pubblicati. Apprendo così, di fatto, scenari di riflessione metaletteraria di primaria importanza, qual è, ad esempio, il concetto di autorialità e originalità del testo, nonché di intenzionalità letteraria stessa.

Sarà interessante capire, alla luce di un'accezione così ampia di letteratura, quali piste di lavoro si apriranno al linguista che volesse inserirsi in questo filone di ricerca in un tempo, qual è quello presente, di straordinaria esposizione massmediatica del soggetto Chiesa; come pu-

re in un tempo di partecipazione ecclesiale sempre più ampiamente e orizzontalmente intesa, in cui i “produttori” di letteratura religiosa non sono più soltanto addetti ai lavori o soggetti istituiti. Una situazione – sostanzialmente quella inaugurata dal post-concilio Vaticano II, proprio gli anni nei quali si arresta lo studio della Librandi – che non manca di essere generosamente produttiva e innovativa sia sul campo prettamente linguistico che su quello contenutistico, come testimonia eloquentemente – solo per citare un esempio tra i più eclatanti – la recente neonata *Cyberteologia*³.

Scenari senz'altro inediti, poi, sono quelli riservati anche all'aggettivo “religiosa” della nostra storia linguistico-letteraria. *L'effetto nova* – per dirla con Charles Taylor⁴ – del pluralismo religioso da un lato e della secolarizzazione dall'altro, con il conseguente scollamento del dato culturale da quello religioso⁵; nonché fenomeni di fondamentalismo religioso e di un insolito “ritorno al sacro”, segnato da un pullulare di sette e di nuovi movimenti religiosi che investono anche l'Europa e l'Italia, immettono anche sul tavolo del linguista varianti di non poco conto.

Se quella tracciata dalla Librandi, infatti, è una storia della letteratura religiosa – pacificamente e indiscutibilmente – “cristiano-cattolica”, perché “cristiano-cattolica” è stata prevalentemente la nostra storia culturale (e, quindi, anche linguistico-letteraria) degli ultimi otto secoli, chiunque si trovasse a volerla continuare quella narrazione, oggi dovrebbe necessariamente fare i conti con queste macro-varianti. Nel dire “letteratura religiosa”, l'aggettivo dovrebbe, insomma, essere sempre di volta in volta affiancato da ulteriori specificazioni, che la linguistica può approcciare e definire fruttuosamente solo in collabora-

³ Cfr. Antonio Spadaro, *Cyberteologia. Pensare il cristianesimo al tempo della rete*, Vita e Pensiero, Milano, 2012.

⁴ Cfr. Charles Taylor, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano, 2009.

⁵ Cfr. Olivier Roy, *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Feltrinelli, Milano, 2009.

zione e dialogo aperto con altre discipline, quali la storia delle religioni, l'antropologia, la sociologia, la teologia, la fenomenologia, la politica e via dicendo.

Il merito dello studio della Librandi è quello di aver messo in luce con competenza lo stretto legame tra storia della lingua ed espressione letteraria religiosa e di avercene fornito una convincente metodologia interdisciplinare di approccio e di studio. È evidente che nell'oggi del pluralismo religioso o della società secolarizzata o post-secolarizzata che dir si voglia, questo legame non si interrompe; semmai si riformula e si arricchisce di nuove sfumature e declinazioni. Al linguista e al letterato il compito, arduo ed affascinante, di continuare a pensarlo e ad indagarlo, possibilmente con la stessa competenza e apertura interdisciplinare, urgente oggi quanto e forse più di ieri.

Claudio Cianfaglioni
"Sapienza" Università di Roma